

## UN CERCHIO UNIVERSALE

Riflessioni sull'Enciclica «*Sollicitudo rei socialis*»

Marcello Farina

### L'angolo di visuale

**N**on è un fatto di snobbismo culturale, ma l'enciclica papale *Sollicitudo Rei Socialis* mi fa venire in mente Spinoza e il grande concetto di Uno-Tutto che domina la sua opera. Hegel, a sua volta, diceva che 'essere spinoziani' è l'inizio del filosofare, come a sottolineare la fecondità del punto di partenza della Totalità, per poter capire il mondo e la vita. Nel documento pontificio l'immagine dominante è proprio quella dell' «intero», che permette, ad un tempo, la presa di coscienza dei problemi dell'uomo di oggi e di cogliere la lunghezza dell'impegno etico che da essa deriva. 'Totalità' vuol dire, nell'enciclica, di volta in volta, 'famiglia umana' sulla scorta della *Gaudium et spes*, per conglobare come dentro mura domestiche i cinque miliardi di uomini diversi nei cinque continenti; vuol dire 'unico destino' dell'umanità, la cui sorte non ammette divisioni sostanziali; vuol dire 'interdipendenza' della questione sociale a livello mondiale, ribadita con lucida consapevolezza nell'affermazione che nel mondo di oggi 'tutto si tiene', così che i molteplici problemi man mano emergenti sono indiscutibilmente connessi l'uno all'altro, allo stesso modo che le sorti di ogni individuo o società.

In un mondo, soprattutto in Occidente, dove la cultura sembra spezzettarsi in mille frammenti e gli steli di vita della gente rivendicano originalità e richiamano ostentatamente le differenze, che si traducono spesso in piccoli spazi chiusi e impenetrabili agli altri, viene richiamata con forza l'idea del comune destino del genere umano.

Il linguaggio parla di primo, secondo, terzo e quarto mondo; lo sviluppo viene colto nella doppia valenza di super-sviluppo e sotto-sviluppo; la storia ricorda storiche divisioni, come quella di Yalta del 1944, che ha segnato la politica bipolare degli stati più forti; l'economia ha contribuito alla creazione di due forze di capitalismo, quello borghese dell'occidente e quello di stato dell'oriente, ma soprattutto ha contribuito alla divisione del mondo in Nord e Sud, in paesi ricchi e paesi poveri.

L'esperienza umana e storica ricorda strappi, fratture, mentre si impone necessariamente, secondo l'enciclica, il tempo dell'unità, della condivisione, legame degli uomini e dei loro problemi in questo scorcio di secolo.

### Rilevanza dei problemi sociali

Ma cogliere 'l'intero' già per Spinoza voleva dire poter affrontare, con possibilità di risultati positivi, il problema della felicità umana, cioè il grande tema dell'etica.

La stessa cosa si ripete nell'enciclica papale. Solo a partire dalla consapevolezza dell'interconnessione dei vari 'mondi vitali', delle economie e delle politiche dei popoli e delle nazioni, è possibile un progetto di 'salvezza' per tutti, cioè quell'unione di felicità e umanità, estendibile all'intero genere umano.

L'immagine scelta nell'enciclica, per indicare la rilevanza etica dei problemi mondiali è quella di 'sviluppo'. Sulla scorta dell'enciclica *Populorum Progressio*, cui si fa costante riferimento, viene ribadito che lo sviluppo non indica soltanto il fatto materiale del moltiplicare le risorse e magari poi del diffonderle al maggior numero, ma esso stesso ha una dimensione etica, cioè esso è il frutto dell'attività del uomo, che impegnava se stesso come individuo in relazione agli altri uomini. Lo sviluppo cioè non è veramente una 'questione tecnica' ma è un'attività umana, nel senso più pregnante del termine, secondo lo spirito del genesiaco invito a partecipare alla creazione del mondo.

Ma a differenza della *Populorum Progressio*, nata in un clima di speranza, di ottimismo, la *Sollicitudo* coglie, a vent'anni di distanza, i limiti dello sviluppo, cioè le remore, i ritardi, gli egoismi, le divisioni che rendono lo sviluppo quasi un'utopia per la presente generazio-

ne umana. E il mancato sviluppo diventa allora, in quest'ottica morale, peccato, nella doppia accezione di peccato individuale e di peccato sociale. Con forza viene qui indicato il micidiale divario nella distribuzione dei beni, che accompagna questa parte di storia umana, un divario non 'naturale', ma voluto, coltivato, continuato in questa parte del mondo, dove domina il 'super-sviluppo', come manifestazione del peccato sociale che si esprime nella ricerca esclusiva di profitto e nella brama disumana di potere. Forse è proprio quest'ultimo aspetto, che merita una considerazione conclusiva. L'enciclica papale è indirizzata a tutti gli uomini, credenti e non credenti, ma soprattutto a uomini che proprio dallo 'sviluppo' vengono tenuti separati, godendo alcuni (il Nord) della massima parte dei beni e i più (il Sud) trovandosi di fronte ogni giorno lo spettro della fame, che è sempre più appariscente.

Riuscirà il Nord, riusciranno i cristiani, a trasformare 'l'opzione per i poveri', con cui si conclude il documento papale in un'istanza etica capace di cambiare il mondo? O questa opzione, di fronte all'impotenza, coltivata, di cambiare le cose, non diventerà, marxianamente, il grido di battaglia per un'autoliberazione dei poveri che pure avrebbe tutti i connotati della valenza etica?

Allora compare davvero la verità della parola di Paolo VI: «lo sviluppo è il nuovo nome della pace».■